

COLPO DI FULMINE

Come si fa a non credere ai colpi di fulmine?

Vi sono unioni, tra esseri umani e non soltanto tra di loro, che nascono in un secondo, con uno sguardo, una parola, un profumo o chissà cos'altro e che poi resistono nel tempo, al di là degli eventi più strani e catastrofici, al di là del dolore, della malattia, delle separazioni, della stessa morte.

Unioni che si oppongono al vento tempestoso della vita e dello scorrere degli anni, con la stessa tenacia con la quale un rampicante rimane abbarbicato al tronco della vecchia quercia, ormai rinsecchita, che l'ha sostenuto nel corso di decenni.

Unioni perfette, tra puri spiriti, nelle quali la componente fisica, inevitabilmente destinata a decadere con gli anni, gioca un ruolo secondario, fino al punto che non si fa nessuna fatica a riconoscere la vera bellezza negli occhi incastonati nel viso sempre più rugoso e provato dalla vita della tua compagna, o nel pelo sempre più rado e chiazzato di bianco del fedele amico a quattro zampe, che sembra che sia solo ieri quando ti scodinzolava intorno non più grande di una palla da tennis.

Unioni che a volte si cementano in modo indelebile anche tra esseri viventi e macchine le quali, piano piano nel tempo, assumono un'anima ed un carattere che inevitabilmente ne denuncia l'appartenenza a questo od a quell'altro proprietario.

I tempi erano maturi e Vicky era ormai pronto per il grande incontro.

Avevamo lavorato qualche mese, il Don, il Fabrizio ed io; poi finalmente eravamo riusciti a portarlo in volo e ad abilitarci al suo pilotaggio.

La parte di Vicky-macchina era definitivamente pronta; tutto a posto, tutto certificato, tutto in regola, timbri compresi.

Mancava solo qualche ritocco dal punto di vista puramente estetico nell'abitacolo per completare anche la parte Vicky-amico e ormai non riuscivo a tenere ulteriormente buona Daniela, che non stava più nella pelle all'idea di conoscere il piccolo aereo.

Avevo faticato non poco a farla stare alla larga dall'hangar fino a che Vicky non avesse recuperato un aspetto decente e non fosse stato collaudato in volo.

Ora le scuse erano finite; non ce n'era più per nessuno.

Il sabato di primo mattino eravamo per la strada, trascinandoci dietro tutto il materiale necessario per rimettere a nuovo l'abitacolo.

Daniela aveva speso le serate precedenti per realizzare un porta oggetti da applicare dietro i sedili anteriori, che si sarebbe rivelato nel tempo uno degli accessori più utili di tutto l'aereo ed ora eravamo stracarichi di stucchi, vernici, carta vetrata, bombolette spray ed ogni altro ben di Dio che avesse potuto rivelarsi utile nel corso del week end.

Piazzammo il camper nel campeggio vicino per garantirci vitto e alloggio, poi, in un aeroporto immerso in un silenzio surreale non ancora rotto dai motori impegnati nello sforzo del decollo, le chiavi girarono nel portone dell'hangar.

Lo sguardo interrogativo di Daniela fu fin troppo eloquente; non è facile individuare un aereo che non conosci, se è grande quanto un soldo di cacio e si trova sepolto in mezzo a bestiacce dall'aria aggressiva con due motori a reazione montati sulla coda che incutono timore solo a guardarli.

Poi lo sguardo corse verso l'angolo diametralmente opposto del capannone e la domanda risuonò: "E' quello?"

La stessa domanda che ricorre migliaia di volte al giorno al di là dei vetri delle maternità di tutto il mondo, quando mammine ancora provate dal parto recente additano orgogliose a nonni iperagitati od a parenti vari il nuovo nato.

"E quello?" - domandano gli astanti, non "E' lui?" o "E' lei?", perché il tenero fagottino che dorme beatamente, o che si ciuccia il pollice, o che piange disperato urlando al mondo la

sua riprovazione per essere dovuto saltare fuori dalla comoda a calduccia pancia della mamma, non è ancora proprio un lui od una lei; non fa ancora parte della famiglia per davvero, non avendolo finora potuto coccolare, sbaciucchiare, pastrugnare e tutta quell'altra serie di azioni che hanno il potere di trasformare un neonato tranquillo e sonnecchiante in una macchina da guerra, che grida a più non posso di levarsi dalle scatole e di lasciargli digerire in pace l'ultima poppata.

Ci vuole un certo numero di ruttini accolti come do di petto di un famoso tenore, una serie indefinita di ghirighirighi insopportabili, un certo tonnellaggio di pannolini sporchi da mostrare come trofei di guerra e un paio di vocabolari pieni di paroline idiote, per far sì che il nuovo arrivo diventi definitivamente parte della grande famiglia, che finalmente abbia diritto ad essere chiamato col proprio nome ed essere ufficialmente accolto nell'umano consesso anche dal parentado, completamente rimbecillito dal lieto evento.

Per fortuna ci sono i genitori, gli unici ad avere il diritto di essere un po' rimbambiti, a tenere duro ed a riconoscere il pargolo come un essere umano, al quale ci si possa rivolgere come tale senza doverlo necessariamente trattare come una scimmietta un po' patetica. "E' quello?" - domandò Daniela, ma non lasciò neppure il tempo per rispondere; non ci siamo mai potuti permettere di volare su aerei più grossi di tre spanne e all'interno dell'hangar, a parte Vicky, non c'era nessun aereo al di sotto dei venti metri d'apertura alare. In un attimo era già saltata dentro e, capottina chiusa e cinture allacciate, stava accarezzando tocchettando, manipolando, frugando, ispezionando e dannazioneDanistaiattentacheimagnetinonsonosottochiave!!!

La parola "quello", riferita a Vicky, in casa nostra non si usò più.

Colpo di fulmine, non c'è altra spiegazione.

La stessa ragazza che aveva impiegato qualche mese ad innamorarsi del suo attuale marito e di ciò continua a farne vanto, aveva completamente perso la testa in una frazione di secondo per un aeroplano, pardon per il NOSTRO aeroplano.

Le donne hanno uno strano potere: per mesi ero stato arbitro della situazione, discutendo con il Don ed il Fabrizio ogni intervento da effettuare, operando in prima persona quando in grado di farlo, o sorvegliando il lavoro di terzi e mantenendo comunque un ruolo di referente, se pure all'interno di un gruppo di amici.

Ora, nel giro di due minuti netti, ero stato scaraventato via.

Daniela si era già insediata al posto di comando, aveva stabilito l'ordine dei lavori da effettuare, aveva deciso che la meteo non era ottimale e che quindi in volo saremmo andati l'indomani e, armata di straccio e solvente, aveva iniziato sua sponte i lavori di riverniciatura del cruscotto.

Passò l'intera mattinata a ricoprire con il nastro adesivo tutta la strumentazione, poi ogni singolo interruttore, ogni leva, ogni fusibile, tutto.

Quindi, con la carta di giornale eresse barriere a protezione di tutto quanto non avesse dovuto subire l'insulto della pistola a spruzzo e, finalmente, mi richiamò dall'esilio, affidandomi l'onore e l'onere della verniciatura finale.

Rifinimmo alla grande il lavoro, dandoci dentro di precisione con pennellini microscopici, ritoccando ogni particolare, rinfrescando la colorazione di ogni singolo elemento e, a vernici asciutte, applicammo le targhette di indicazione realizzate in nero/oro col dymo.

Poi lei strofinò le tappezzerie interne fino a consumarle, asportando strati di sporczia vecchi di anni e rimuovendo anche le tracce derivanti dai lavori di restauro appena effettuati, mettemmo in opera l'intercom e attaccammo un supporto per la terza cuffia destinata ai sedili posteriori.

L'installazione dell'accessorio porta oggetti, fatto cadere dall'alto al buon Vicky come se fosse stato realizzato con il tessuto più pregiato, (mai banalizzare un regalo e darlo per scontato, dice la Dani), concluse i lavori della giornata.

Ora Vicky aveva nell'ordine: un cruscotto bello da fare invidia, un abitacolo ben accessorizzato e più pulito di una sala operatoria ed una nuova amica completamente cotta di lui. Lo mettemmo a nanna alla sera promettendogli che, tempo permettendo, l'indomani avremmo volato tutti insieme e filammo a dormire anche noi nel camper che ci attendeva in riva al lago, stanchi, ma felici del buon lavoro svolto.

Galeotta fu la meteo; la notte trasformò la giornata grigia e uggiosa appena trascorsa in uno splendido giorno di sole.

Alle sei del mattino la luce che filtrava dalle veneziane socchiuse ci diede la sveglia e in un attimo fummo in hangar a buttare giù dalla branda anche Vicky.

La mattina estiva era tiepida, l'aria immobile; le Alpi si stagliavano in lontananza, appena velate da un lieve strato di foschia, testimonianza inequivocabile della migliore situazione possibile per i voli d'alta quota.

Era il momento della conoscenza; il neonato ormai sbaciucchiato e ricoperto di coccole era definitivamente parte di noi; le montagne lontane erano il fonte battesimale al quale presto avremmo accostato la creatura, ancora odorosa di vernice fresca, così come i bimbi, che si portano dietro per un po' il profumo del borotalco e degli oli emollienti.

Vicky tenne il naso ben puntato all'insù, gasato dal suo cruscotto rimesso a nuovo e in pochi minuti varcavamo la soglia dei diecimila piedi; fu un volo meraviglioso, nel quale verificammo le stupende doti di arrampicatore di questa piccola macchina, che parecchie volte ci avrebbe condotto a quote elevate senza battere ciglio, nonché la sua capacità di operare da campi corti, atterrando sulla breve pista di Wangen Lachen e ridecollandone poi in uno dei pomeriggi più caldi ed afosi dell'anno, con una density altitude che avrebbe fatto arrancare persino un missile.

Ritornammo verso casa con un caldo pazzesco, sognando un tuffo in piscina, mentre i raggi del sole, concentrati sulle nostre spalle dal plexiglas della capottina come da una lente, ci rosolavano a puntino.

Io ho la pelle bianca come quella di un cadavere; se mi addormento nudo è il caso che qualcuno mi faccia l'autopsia.

Faccio quindi parte di quella schiera di persone che se ne vanno in giro completamente vestiti anche in riva al mare, facendo ridere i polli e riuscendo comunque a scottarsi in posizioni incredibili, quali il dorso delle mani, la parte posteriore delle orecchie o sotto le unghie dei piedi; godo però dell'indiscutibile vantaggio di essere scambiato per un autotono ogni volta che ci rechiamo in Scandinavia, dove abitualmente trascorriamo le vacanze estive e quindi, libero da ogni sospetto di italica pappagalleria, riesco a spiare con maggiore facilità le bionde bellezze che popolano quelle nazioni benedette dal Signore. Daniela è invece più scura e si fa guardare dagli scandinavi, annoiati da troppi capelli biondi ed occhi azzurri, ma con un marito del genere non ha certo molta familiarità con i bagni di sole.

Si scoppiava veramente di caldo durante il volo di ritorno e, mentre io soffrivo in silenzio abbigliato come un maestro di sci, lei si spogliò alla grande, restando con le spalle scoperte.

Poi, una volta a terra, dopo aver rimesso in hangar Vicky e avergli fatto tutti i complimenti e le coccole del caso, saltammo dritti nella piscina del campeggio, io facendo sfoggio del mio spettrale biancore, lei con le spalle rosse come un peperone.

Il giorno appresso, dopo una notte passata in bianco per il bruciore, Daniela si alzò con le vesciche alte due dita che la fecero viaggiare a cortisone ed anestetici locali per due settimane di fila.

Tuttavia questo fatto non mutò per nulla i suoi sentimenti nei confronti di Vicky, neppure quando lui se la rise alla grande vedendola arrivare per il prossimo volo sotto il sole con uno scafandro da palombaro o giù di lì.

Oggi Daniela porta sulle spalle una spruzzata di efelidi definitivamente impresse sulla pelle, esiti indelebili di quella terribile ustione solare, a ricordo del giorno in cui un colpo di fulmine sancì lo scoccare di un amore tra una donna ed un piccolo aereo.

Vicky continua ad andare orgoglioso del suo cruscotto nero opaco, ormai un po' segnato dal tempo e da tutte le manipolazioni e le modifiche resesi opportune in seguito e ricorda ancora le coccole e le attenzioni ricevute in quella mattina, quando una ragazza mai vista in precedenza, ma con gli occhi dolci di chi ti vuole bene, cominciò senza troppe mezze misure a ricoprirlo di nastro adesivo e di carta di giornale.

E' chiaro che i colpi di fulmine non scoccano a caso; ho visto Vicky lasciarsi docilmente sommergere di scotch e di cartacce da una perfetta sconosciuta, fiducioso come un cucciolo del risultato finale e mai ho sentito Daniela recriminare per quelle macchioline brune che ora porta sulle spalle.

Più volte invece, proprio osservandole l'ho udita ricordare con gioia il suo primo volo con Vicky.

Non è che voglia a tutti i costi trovare una morale a questa storiella, ma non si può dire altro che, quando due creature sono fatte l'una per l'altra, non possono fare altro che incontrarsi un giorno ed innamorarsi.

Con buona pace del marito...